



La comunicazione è politica

Due libri riflettono sul ruolo dei talk show e dei giornalisti conduttori
Dopo quello di Italo Bocchino si presenta il volume di Luigi Marattin

di **Marco Demarco**

La comunicazione politica è come le sigarette nei film sugli anni Settanta, vedi *Partenope* o *L'amica geniale*: impossibile non trovarne traccia nei libri d'attualità. Se ne parla, infatti, anche in due libri politici molto diversi, ma casualmente affiancati nel calendario delle presentazioni a Napoli: ieri è toccato a *Perché l'Italia è di destra* di Italo Bocchino (Solferino) oggi a *La missione possibile* (Rubbettino) di Luigi Marattin, esplicito manifesto di un nuovo centro liberal-democratico.

Perché tanto insistere su un tema specifico pur nell'ambito di analisi tutt'altro che contingenti? Domenico De Masi risponderebbe con la sua nota teoria su «gli oligarchi dell'informazione», sui giornalisti e i conduttori televisivi che regolando e divulgando «i pareri» diventano «i principali difensori del mainstream». Walter Siti, invece, se la caverebbe con una brillante chiosa a una bella immagine: direbbe che tanta attenzione si spiega perché la democrazia «si sta calando le brache di fronte al brusio comunicativo» e questo fa sì che «la Storia diventi cronaca e la cronaca intrattenimento».

Bocchino presenta il libro in una sala gremita in ogni ordine di posti, con due possibili candidati alle prossime regionali, il ministro Piantedosi e il vice ministro Cirielli, quasi

una prova di forza elettorale. E non ha caso mette in guarda dalla potenza comunicativa degli avversari. «Oggi — dice Bocchino — il leader del Pd è Massimo Giannini. E il leader del Movimento 5 stelle è Marco Travaglio». Quindi il dettaglio: «Poi ci sono altri più sottili nello svolgere il compito, come Lilli Gruber e Giovanni Floris, per esempio, di cui sono un collaboratore e a cui devo rispetto e anche riconoscenza, ma appare evidente come siano spesso loro a individuare temi e a porre questioni che i politici della sinistra mancano di presentare al governo».

Citazione speciale, infine, per Corrado Formigli: lui è «il centravanti di sfondamento, l'uomo a cui è demandato il compito delle incursioni e del corpo a corpo».

Bocchino scrive per dire che «Telemeloni», la Rai della destra, non esiste. Ma l'argomento che usa è piuttosto quello di una legittima alternanza, dunque la Rai che nega in realtà esiste: «legittima», ma esiste. Non senza ragione, a suo dire, perché «gridare all'occupazione non appena la maggioranza ce l'ha qualcun altro non è una gran difesa della libertà di stampa né della democrazia. Significa piuttosto volere un'autocrazia delle comunicazioni, capace di annullare la sovranità popolare».

L'obiettivo dichiarato di Bocchino, del resto, è uno e trino: difendere i valori conservatori, posizionare il governo Meloni nel solco della destra storica e smascherare le ipocrisie della sinistra.

Marattin, ex segretario di sezione Ds, ex renziano in parlamento, professore di economia e attualmente impegnato a lanciare il suo movimento con Carlo Cottarelli e Chicco Testa, ha un altro punto di vista. Né di destra né di sinistra, individua «il problema italiano» in una crescita economica bloccata da decenni e il maggior vizio nazionale nel fare politica come in un «reality show». E bene attento a superare i limiti delle precedenti esperienze terziste di Mario Segni nel '93, di Beppe Grillo nel 2007 e di Monti, Renzi e Calenda tra il 2013 e il 2022, analizza le cose con maggior distacco. «In Italia — scrive — il sistema dell'informazione o prende meno esplicitamente parte alla contesa politica, oppure interpreta il proprio ruolo alla stregua dei supporti metallici su cui si incollano i manifesti elettorali: sono lì solo per ospitare passivamente le diverse posizioni politiche, non per approfondirle, incalzarle o verificarle».

Il quadro è questo. Guai, però, a farsi l'idea di un vittimizzazione a corrente alternata, ora della politica ora del giornalismo. Perché il gioco delle parti è molto più complesso e implica furbizie di altissimo livello. Se il giornalismo si fa politica, infatti, poco ancora si dice sul tentativo della politica di farsi letteratura. In che senso? Questo. Gli scrittori «letteraturizzano» per non «letteralizzare», per non volare troppo basso o banalizzare. E quando confessano qualcosa di personale il più delle volte non amano essere presi alla lettera. La

letteratura vive di difetti, di ambiguità. La politica si alimenta di contraddizioni, di palinodie elettorali. Quale occasione migliore, allora, di uno statuto letterario per guadagnare credibilità in tempi di flussi narrativi ininterrotti?

Bocchino e Marattin conoscono bene queste problematiche e quanto vasta sia la materia che in una scala di valori culturali va dal gossip all'egemonia. O dalla giacca marrone di Occhetto che gli fece perdere lo storico confronto con Berlusconi al «non ci hanno visto arrivare» con cui Elly Schlein ha azzerato il gap femminista del partito democratico. Ma proprio perché avveduti, intuiscono che così non si può andare lontano. Che senza politiche concrete e senza riforme non si fa la Storia. Perciò per il futuro pensano entrambi a una politica diversa, ma non senza tradizioni.

Bocchino spera che Meloni faccia sua «la strategia tatarologica dell'allargamento». Ovvero, «di portare nella coalizione di governo uno spezzone moderato e centrista dell'opposizione». Marattin cita Moro che al congresso Dc del 1962 fece un discorso di più di sette ore per convincere il partito all'alleanza col Psi. Questo per dire che «il punto non è imitare quelle performance, ma che dai discorsi di sette ore siamo passati agli slogan di sette secondi, e solo a quelli».

E per quanto riguarda le alleanze? No, niente da fare, per ora nessuna risposta, neanche velata o implicita, all'avance di Bocchino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

